

◆ **Il raid potrebbe scattare all'improvviso senza bisogno di un ultimatum**
Cohen invia 84 aerei e tremila soldati

◆ **Ieri sera riunione del Consiglio di sicurezza**
Mosca, Bonn e Roma contro l'uso della forza
Annan lancia un appello in extremis ai rais

◆ **Ma Saddam riunisce i generali**
«Non siamo stati noi a cacciare i rappresentanti delle Nazioni Unite»

IN
PRIMO
PIANO

Clinton: «Siamo pronti a punire Saddam»

Gli Usa preparano il blitz. Tutti gli ispettori dell'Onu si ritirano da Baghdad

VIRGINIA LORI

BAGHDAD Saddam è una minaccia. Bill Clinton è convinto che solo il ricorso alla forza potrà mettere in salvo la stabilità del Golfo. «Continuo a sperare ancora e a pregare che Saddam Hussein accetti di mantenere i suoi impegni permettendo al personale delle Nazioni Unite di visitare gli edifici dove potrebbero essere nascoste o prodotte armi per la distruzione di massa - ha detto ieri il presidente degli Stati Uniti - ma se non lo farà siamo pronti ad agire».

La macchina bellica americana è già in moto. In vista di un blitz il personale dell'Onu si è già ritirato dall'Irak. Questa volta il Pentagono fa sapere che non sarà necessario nessun ultimatum. Il blitz aereo potrebbe scattare all'improvviso mettendo fine all'ennesimo braccio di ferro con il rais di Baghdad. «Le forze Usa nel Golfo sono pronte e capaci - ha confermato il capo di stato maggiore aggiunto, il generale Hugh Shelton in un'intervista alla Cnn - questa volta basta dare l'ordine. Dalla fine della guerra del Golfo ad oggi sono stati dati a Saddam tutti gli avvertimenti necessari. Le risoluzioni delle Nazioni Unite devono essere rispettate».

L'armata americana è pronta. Il segretario generale alla Difesa William Cohen ieri ha ordinato l'invio di 84 aerei, compresi caccia invisibili, e 3000 soldati e ha chiesto alla portaerei Enterprise e al suo gruppo di battaglia di accelerare la traversata verso il Golfo per raggiungere la portaerei Eisenhower. L'arrivo è previsto per il 23 novembre. Sempre per quel giorno è previsto l'arrivo dal Giappone del gruppo d'assalto anfibo guidato dalla Belleau Wood con elicotteri 2000 marines. Anche la portaerei Carl Vinson potrebbe essere utilizzata e l'Air Force potrebbe dislocare in Bahrein e Kuwait i B52 i cacciabombardieri invisibili F-117 Stealth. Ai confini con l'Irak si trovano già 23 mila soldati con 23 navi da guerra e 173 aerei.

Gli Stati Uniti stavolta vogliono dare a Saddam una dura lezione. «In passato abbiamo inflitto qualche punteria di spillo - dicono al Pentagono - questa volta prepariamo una vigorosa legnata». Secondo fonti accreditate, una volta partito l'ordine di attacco sull'Irak cadrà una pioggia di missili: almeno 200.

Al palazzo di vetro dell'Onu ieri sera si è riunito il consiglio di sicurezza su richiesta di Mosca preoccupata che il ritiro precipitoso del personale Onu acceleri l'ordine di attacco militare. Mosca boccia l'uso della forza. E tra gli europei po-

trebbe trovare un alleato a Bonn visto che il nuovo ministro degli Esteri Fischer ieri ha sposato la linea del negoziato diplomatico, così come il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini: «Siamo stati attivamente impegnati in contatti con i nostri principali partner sin dall'inizio della crisi e gli esiti di tali contatti non ci fanno ritenere che lo sforzo diplomatico sia da considerarsi concluso».

Kofi Annan, il segretario Onu tornato precipitosamente a New York da un suo viaggio in Marocco, ha rivolto un appello in extremis ai rais di Baghdad per scongiurare i raid americani. «L'Irak ha più volte ribadito che vuole vedere la luce alla fine del tunnel delle sanzioni. Anch'io vorrei vedere l'Irak riprendere il suo posto nella comunità delle nazioni - ha detto - per questo Baghdad deve riprendere immediatamente la collaborazione con gli ispettori sul disarmo». Il capo dell'Onu non ha nascosto la sua amarezza di fronte

alla nuova prova di forza di Saddam che ha chiuso le porte agli ispettori incaricati di verificare la potenzialità della macchina bellica irachena proprio nel momento in cui il Consiglio di sicurezza stava valutando una «revisione» dell'intero dossier iracheno.

Tutti gli ispettori della Commissione speciale Onu incaricata di verificare il disarmo iracheno ieri hanno lasciato il paese per ordine del loro capo, l'australiano Richard Butler. «Ho deciso lo sgombero del personale su raccomandazione degli Stati Uniti - ha detto il responsabile Onu - è una precauzione per garantire la sicurezza del nostro personale. Dopo l'incontro con il rappresentante americano all'Onu mi sono convinto che avrei fatto un errore a non dare quell'ordine». Anche il responsabile dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) ha deciso di far partire i suoi ispettori. L'esodo del personale delle Nazioni Unite non riguarda solo i team impegnati nella verifica bellica. Anche il personale al lavoro nelle operazioni umanitarie se ne sta andando.

Saddam Hussein per ora non ha nessuna intenzione di piegare la testa e ha riunito i suoi generali. «Non intendiamo revocare la decisione sulle ispezioni atomiche», ha confermato il vicepremier Tarik Aziz chiedendo di cancellare le sanzioni al suo paese.

La telefonata giunge nel cuore della notte. A svegliare Benjamin Netanyahu è Bill Clinton. Il presidente americano è molto preoccupato per il rinvio della ratifica da parte del governo israeliano degli accordi di Wye Plantation. Un ritardo tanto più grave nel momento in cui gli Usa hanno deciso di imporre una «severa lezione» a Saddam Hussein. «L'attacco è ormai inevitabile», dice Clinton al suo interlocutore israeliano. A Netanyahu, il capo della Casa Bianca assicura il massimo sostegno militare nel caso di una ritorsione irachena contro Israele e, al contempo, chiede di non rendere più difficile il compito della diplomazia americana nel riguardo degli alleati arabi: rinviare l'approvazione dell'intesa di Wye, spiega Clinton, rafforza la voce di quanti, nel mondo arabo, mettono sotto accusa la politica dei «due pesi e due misure» condotta a loro dire da Washington nella regione.



Una donna irakena con le razioni alimentari donate dalla Croce Rossa

Kheiber/Reuters

Nei piani del Pentagono «una pioggia di missili»

Se il presidente Clinton darà ordine di attaccare, l'Irak verrà colpito da almeno duecento missili. «In passato abbiamo inflitto a Saddam Hussein qualche punteria di spillo. Questa volta si prepara invece una vigorosa legnata», ha detto ieri un alto ufficiale del Pentagono. Le prime ad essere colpite saranno le caserme della guardia nazionale irachena. Il capo di Stato Maggiore delle forze armate americane, generale Henry Shelton, ha ribadito che non saranno dati ultimatum: «Saddam Hussein ha ricevuto abbastanza avvertimenti. Bastano quelli che gli sono stati dati dall'Onu. La palla è nel suo campo, dopo la sconfitta nel 1991 ha preso impegni che ora deve mantenere». Appena ricevuto l'ordine dal presidente americano, i militari potrebbero entrare in azione subito. Intanto, ieri il Pentagono ha deciso di inviare altri aerei e soldati nel Golfo. Tremila militari prenderanno posizione nel Kuwait, in aggiunta ai 1.500 già sul luogo. Inoltre in aggiunta ai 50 che si trovavano già nella regione verranno inviati 79 aerei. «Le prime unità, ha detto il portavoce del Pentagono Ken Bacon, partiranno fra qualche giorno. Il presidente Clinton avrà così maggiori possibilità di scelta». Tra gli aerei messi in campo, vi saranno 12 bombardieri B-52, armati con missili da crociera «tomahawk», sei bombardieri B-1 e 12 F-117A, gli «stealth», in grado di sfuggire ai radar. Vi saranno inoltre cacciabombardieri F-15, F-16 ed F-18, aerei cisterna ed elicottero. Due batterie di missili «antimissili» Patriot saranno installate nei paesi che confinano con l'Irak che si aggungeranno alle tre già in posizione. Ai confini dell'Irak si trovano complessivamente 23 mila soldati americani, con 23 navi da guerra e 173 aerei. Un'altra cinquantina di aerei è stata inviata ieri. Entro la fine di novembre giungeranno inoltre la portaerei «Enterprise» e due unità dei marines, così nel Golfo incrociano due portaerei con 70 bombardieri ciascuna.

Israele distribuisce maschere antigas

Cresce la paura per l'Irak. Il governo ratifica l'accordo di Wye

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA La telefonata giunge nel cuore della notte. A svegliare Benjamin Netanyahu è Bill Clinton. Il presidente americano è molto preoccupato per il rinvio della ratifica da parte del governo israeliano degli accordi di Wye Plantation. Un ritardo tanto più grave nel momento in cui gli Usa hanno deciso di imporre una «severa lezione» a Saddam Hussein. «L'attacco è ormai inevitabile», dice Clinton al suo interlocutore israeliano. A Netanyahu, il capo della Casa Bianca assicura il massimo sostegno militare nel caso di una ritorsione irachena contro Israele e, al contempo, chiede di non rendere più difficile il compito della diplomazia americana nel riguardo degli alleati arabi: rinviare l'approvazione dell'intesa di Wye, spiega Clinton, rafforza la voce di quanti, nel mondo arabo, mettono sotto accusa la politica dei «due pesi e due misure» condotta a loro dire da Washington nella regione.

Netanyahu sa bene che stavolta Clinton fa sul serio. L'attacco contro Baghdad è imminente. Ne parla il segretario alla Difesa Usa William Cohen con il suo omologo israeliano Yitzhak Mordechai. Negli ultimi due giorni, Cohen e Mordechai hanno affrontato in diversi colloqui telefonici «il problema iracheno»: in particolare, rivela l'ambasciatore israeliano a Washington Zalman Shoval, le conversazioni hanno riguardato la possibilità che, come accadde nella guerra del Golfo, l'Irak lanci missili «Scud» contro lo Stato ebraico. Ipotesi che, al momento, Shoval giudica «molto scarsa» ma non al punto di evitare la ripartenza da oggi in tutte le città israeliane dei centri di distribuzione delle maschere antigas. Si tratta di una misura precauzionale, si affretta a precisare la radio statale, soprattutto per sostituire le vecchie maschere antigas, i cui filtri non sono più sufficienti. «Le precauzioni sono necessarie», dichiara in serata Netanyahu e aggiunge, con aria marziale, che lo Stato di Israele

PALESTINESI IRRITATI

Israele approva l'accordo ma pone nuove condizioni che l'Anp giudica inaccettabili

battaglia politica interna al suo governo. Alla fine di una estenuante discussione, l'esecutivo israeliano approva a maggioranza - 8 voti a favore, 5 contrari e 4 astenuti - l'accordo di Wye, che da lunedì passa all'esame della Knesset. Il «sì» del parlamento israeliano è scontato, visto il sostegno garantito dall'opposizione di sinistra. Il governo approva, ma con una serie di condizioni supplementari che suscitano l'irritazione della leadership palestinese. Secondo il plenum del Consiglio nazionale

paletinese (dove è forte la presenza dei gruppi radicali) ad annullare con votazione le clausole anti-israeliane contenute nella Carta costituzionale palestinese. Inoltre, l'ampiezza del ritiro finale israeliano dalla Cisgiordania (che rimane interamente da negoziare) sarà puramente simbolico, l'1%. Infine, una dichiarazione unilaterale di nascita dello Stato palestinese il 4 maggio 1999 (data limite concordata negli accordi di Oslo del 1993) autorizzerà Israele ad annettere di fatto le zone di colonizzazione ebraica nei territori palestinesi. Dura la reazione dell'Anp: «Sono condizioni inaccettabili», afferma Saeb Erekat, il capo negoziatore palestinese - e non intendiamo stravolgere gli accordi di Wye, non applicheremo punti che non figurano fra quelli stabiliti al vertice». Netanyahu - dice a l'Unità Ziad Abu Ziad, ministro dell'Anp - appare più interessato a placare l'Ira dei falchi della destra ebraica che a rilanciare il processo di pace». E i «falchi» hanno fatto sentire la loro voce nella burrasca

seduta del governo. Sono volate parole grosse, ammettono i collaboratori di «Bibi», e alla fine il «no» più deciso è venuto da quattro ministri: Yitzhak Levy (Istruzione) e Shaul Yaalom (Trasporti), tutte e due membri del Partito nazionale-religioso; Yuli Edelstein (Immigrazione) del partito dei Russi «Israel Be Aliya», e Rafael Eytan (Agricoltura), leader di «Tzomet». Per avere il via libera all'approvazione dell'intesa di Wye, Netanyahu ha dovuto concedere molto ai suoi critici: oltre alle tre clausole aggiuntive, «Bibi» ha infatti promesso ai suoi ministri di riunire il governo all'inizio di ciascuna fase di applicazione dell'accordo, per ottenere l'«ok» all'attuazione della fase successiva. Ma queste rassicurazioni non placano l'Ira degli irriducibili di «Eretz Israel». Mentre il governo era ancora riunito, a Tel Aviv migliaia di coloni davano vita a una manifestazione di protesta contro l'«infame resa» e contro Benjamin Netanyahu, non più eroe ma «traditore». Da abbattere.

GRAN BRETAGNA

Destra alle strette
Ora è più forte l'alleanza «lib-lab»

LONDRA I laburisti del primo ministro Tony Blair vanno ad un nuovo, più stretto patto di alleanza con i liberal-democratici di Paddy Ashdown e per i conservatori di William Hague si mette malissimo. La destra britannica rischia un lungo futuro di opposizione per effetto di un «New deal» con cui liberal-democratici e laburisti si impegnano ad una cooperazione. Un'alleanza «lib-lab» si era configurata più netta dopo la vittoria di Blair alle elezioni del primo maggio, ma finora era limitata al campo delle riforme costituzionali. «Noi crediamo - hanno spiegato ieri Blair e Ashdown - che sia ora appropriato allargare la collaborazione. Sarà un passo avanti contro quel tribalismo distruttivo che può affliggere la politica anche quando i partiti sono d'accordo».

Jakarta di nuovo in piazza

Scontri con la polizia. «Habibie dimettiti»

Jakarta vive in queste ore un'eco del fermento popolare che nel maggio scorso spinse Suharto alle dimissioni. Ma allora ci furono ben mille duecento morti, mentre le agitazioni di piazza che si ripetono dall'inizio della settimana hanno finora provocato per fortuna soltanto dei feriti, anche se numerosi.

La folla, in sintonia con le richieste di un'opposizione finalmente unita, chiede in primo luogo le dimissioni del successore di Suharto, Habibie, oltre alla fine dell'ingerenza politica dei militari e ad una seria inchiesta sulle fortune accumulate dal deposedo dittatore assieme ai familiari ed agli amici più stretti.

La mobilitazione si svolge in concomitanza con i lavori dell'Assemblea popolare consultiva (Mpr), un organo che dovrebbe mettere in cantiere quelle riforme istituzionali che a parole tutti

dicono di volere. Ma l'opposizione ritiene l'Mpr assolutamente inadatta all'opera, dato che i suoi membri sono in gran parte personaggi del vecchio regime, che non hanno alcun interesse ai cambiamenti.

Cortei, comizi e raduni si sono svolti ieri in diversi punti della capitale, comprese le vicinanze del palazzo in cui l'Mpr era riunito. Il governo ha messo in campo trentamila agenti per fronteggiare i dimostranti. I due schieramenti spesso sono venuti a contatto e ne sono scaturiti incidenti. Gli agenti hanno fatto uso dei manganelli e hanno talvolta sparato in aria a scopo intimidatorio. Sino a tarda sera non venivano segnalate vittime, anche se dagli ospedali arrivava notizia di un numero elevato di persone ricoverate per le ferite riportate negli scontri.

Il fatto politico di maggior ri-

lievo è il patto concluso nella notte di martedì fra i quattro maggiori leader dello schieramento democratico. La richiesta di dimissioni che Abdurrahman Wahid, Amien Rais, Megawati Sukarnoputri e il sultano Hamengkubuwono rivolgono a Habibie non è immediata. Lo esortano a farsi da parte però subito dopo le elezioni previste per il maggio prossimo.

Habibie sembra oggi l'uomo più solo d'Indonesia. I fidi di Suharto gli rimproverano i cedimenti allo schieramento democratico. I democratici non si fidano di lui sapendo quanto fosse legato all'ex-dittatore.

Quanto ai militari, oltre ad essere divisi al loro interno, hanno sempre avuto rapporti difficili con Habibie, anche quando quest'ultimo faceva da spalla al capo supremo del regime, Suharto.

Ga. B.

SEXGATE



Crisi da paparazzo per Monica Lewinsky

Sressa da paparazzi per Monica Lewinsky. Doppia crisi di nervi ieri per l'ex stagista che a pranzo (ristorante «da Gino», su Lexington Avenue a New York) ha fatto una scenata al fotografo che stava aspettandola al varco. E a cena ha bizzato, stavolta al ristorante San Domenico (sempre italiano; menù: gamberoni & pancetta) che si è improvvisamente riempito dei giornalisti italiani

che aspettavano il presidente dell'Iri Gian Maria Gros-Pietro. Quando Monica si è accorta dei paparazzi che stavano assediando l'ingresso, rinforzati da una troupe televisiva della Rai, altra crisi d'Ira. Stavolta l'ha sostenuta il patrigno Peter Strauss che cenava con lei insieme alla madre Marcia: prima ha tentato di depistare mandando via a Jaguar di famiglia. Poi è uscito dal locale facendosi largo tra la folla di giornalisti a colpi di «fuck».

